RIFLESSIONI DEL D.RE GIUSEPPE CIGNOZZI MEDICO CONDOTTO NELLA TERRA DI...

Giuseppe Cignozzi

Digitized by Google

Egli è cosa ben soddisfaciente per gli amici dell' umanità, l' occuparsi in quelle ricerche, che possono sollevarla dall' abbattimento in cui la pongono le varie malattie, che di quando in quando l' affliggono: Ed ingrato sarebbe verso la Patria, e nemico della Società, chi trascurasse di investigare attentamente le cause di quei funesti effetti, che tanto disordine, e tanta desolazione apportano all' umano Commercio.

Comparve nel prossimo passato Novembre in queste contrade la malattia petecchiale, e fin dal quel punto mi occupò il pensiero di investigarne l' origine, per arrecarvi un pronto rimedio. Sembrava nel suo principio che la presentasse degli insuperabili ostacoli, e che ponesse in conflitto le opinioni di vari Professori dell' Arte Medica; ma non curando io le difficoltà, o per dire meglio, desiderando di vincerle, diressi ogni mia attenzione al fonte d' onde sorgono le acque infette, e contaminate, che di giorno, in giorno crescendo, strage, e rovina apportavano ai miseri mortali.

Non curando pertanto fatica, mi andava giorno, e notte occupando in uno studio così nobile, e così degno dell' uomo, e trovava in questo il mio più dolce sollievo; consultava gli Autori Ippocratici, ed investigava con i mi-

Digitized by Google

gliori classici alla mano, le cagioni di un tale morbo, per trovare in questi una norma, onde potere dirigere le mie cure.

Memore degli antichi insegnamenti dei Filosofi, cercava i mezzi tutti per condurre le mie cure con quella semplicità, che usare si deve in qualunque malattia, quando non siamo sicuri di attaccarne direttamente la causa.

Io giudicava necessario esaminare negli infermi tutte quelle più minute circostanze, che accompagnare sogliono le malattie, e facendovi però le necessarie osservazioni, riscontrava negli aggrediti dal morbo, ora un predominio bilioso, ora un gastico putrido, e talvolta altre particolarità, che io doveva combattere; ma come mai poteva attaccare, e combattere l'essenziale cagione del morbo, cioè il veleno petecchiale col metodo propostomi, se non era ancora conosciuto? E' vero che i resultati del detto metodo curativo erano i più felici, poichè vedeva risorgere da quel fatale contagio la maggior parte di quelli, che stavano già per soccombere; ma pure non mi trovava ancora appieno soddisfatto; varie idee occupavano la mia mente, ed anzioso ogni giorno più di trovarne il principio, mi vi applicava con più profonda attenzione.

Circolava da prima la malattia nei soli contorni di Scanzano: ma non contenta di funestare questa Terra, si manifestò in seguito nella Città di Grosseto, ed anche nelle sue adiacenze, e tale, e tanta fu la strage, che fece nei primi periodi, ed avanti che ne fosse mitigato il furore, che si additava come per cosa straordinaria un Barbiere sopravvissuto a questa malattia.

Desiderando ardentemente di conoscere i si-

Digitized by Google

stemi tenuti dai Professori di quella Città per opporsi ai progressi, ed alle triste conseguenze del morbo, ne feci premurosa ricerca, e difatto giunsero a mia notizia i metodi curativi praticati da quei Professori, ma non volli abbracciarli, o per la diversità del clima, o perchè gli giudicava per altre ragioni inpraticabili, e più dannosi che utili. Mentre però era occupato in tante, e sì diverse indagini, il morbo invadeva i Paesi limitrofi colla rapidità del lampo, e si dilatava per questa Provincia con sì grande velocità, e prestezza, che spaventati gli infelici Abitanti erano presi da tale terrore, che alterandosi la quiete del loro spirito, si aggiungeva una causa al più sollecito sviluppo di quello.

Subentrò la confusione, ed il raccapriccio alla tranquillità, ed i Professori discordi, che avrebbero dovuto apporvi riparo, ne erano la principale sorgente.

Non potevano infatti convenire fra loro, e con tanta facilità, perchè persuaso ciascuno, che il suo modo di curare, attinto dai più classici Autori fosse il migliore: e non è presumibile, che i tanti chiamati dalle varie Comunità della Provincia per sollevare quei miseri, non usassero tutte quelle serie attenzioni, che una savia, e sperimentata sagacità, faceva loro conoscere necessarie.

Io frattanto circondato da una folla di ammalati, ebbi l'opportunità di fare sempre nuove, e reiterate osservazioni, che tutte efficacemente contribuivano ai miei disegni, e pienamente corrispondevano alle mie brame: in conseguenza di che mi determinai a scrivere una lunga relazione, unendovi il metodo curativo da me tenuto:

Era questa mancante, egli è vero di tutti quei fiori di eloquenza, che dilettano l'orecchio, dei quali non mi era in verun conto occupato, perchè il mio scopo principale era quello di porre in chiaro i mezzi, che potevano giovare all'umanità, e non di fare pompa di eleganza di stile, nè tampoco averei potuto ciò fare, volendo, perchè consumava tutte le ore del giorno al letto degli ammalati, come apertamente mi espressi nel mio primo scritto.

Non doveva pertanto il lettore fermarsi all'ineleganza dello scritto, ma esaminare bensì le ragioni da me addotte, per vedere se fossero giuste, o nò, non essendomi io prefisso altro fine, quando lo posi sotto gli occhi dei saggi; ne sarei stato d'altronde tanto orgoglioso da non correggermi dagli errori, se mi fossero fatti urbanamente conoscere.

Fu giudicato troppo semplice il mio metodo curativo, e venne per questo malamente accolto da qualche censore di animo prevenuto. Mi dispiacque al sommo di vederlo in questa parte dileggiato, conoscendo bene, che la sua semplicità corrispondeva ai miei desideri, ed all'uopo degli ammalati; mentre al contrario un altro metodo meno semplice, ne accresceva la strage: si volle ridere da taluni, egli è vero, della mia semplicità di curare, ma non tardarono molto a rivolgersi le risa contro quei degni, e rispettabili Brauniani, che dovettero vedere adottato il mio metodo dai primi Professori, ed hanno dovuto essi medesimi, contro loro voglia, metterlo in pratica, non potendo negare i grandi vantaggi da quello trassero, o ritraggono tutti quegli infelici, i quali sventu-

ratamente vengono attaccati da un tal contagio.

Non ripeto in questo mio secondo scritto l'istoria della malattia, avendo ciò fatto per esteso nel primo; e reputo inutile cosa il replicarla, essendosi oramai propagata in molte Provincie, e dovendola per necessità conoscere ogni Medico. Mi basta solo di fare riflettere ai Professori dell'Arte, che gli effetti della materia petecchiale diffusa nella macchina, sono l'abbattimento, il sopore, il delirio, il calore urente, la sete quasi inestinguibile, la veglia, l'affanno, e per lo più il dolore di capo, con altri sintomi più, o meno gravi. (1)

(1) In questa malattia si è da tutti osservato che gli occhi, a chi più a chi meno indistintamente diventano, nel fine del primo stadio, un poco rossi. Una tale particolarità però non è mai stata più considerabile, e più forte nei pletorici, e nei più sani, ma anzi al contrario. Quelli che hanno sofferta la fame, e che sono stati sempre involti nel lezzo, e sottoposti anteriormente ad altre malattie, e più di ogni altro quelli che hanno respirata un aria infetta, ed abitato in luoghi umidi, e malsani, si è ritrovata più forte la rossezza negli occhi, e vi si è mantenuta più a lungo, unitamente ad una maggiore irritazione, e spasmodia, con altri sintomi più aggravanti. Ciò venne da me principalmente osservato nei Carcerati Segretanti, ed in vari altri indigenti nei quali predominava la diatesi Astenica: e questi si potevano dire con ragione attaccati dal vero tifo nervoso, il che non si osservava negli individui di forte costituzione, e bene nutriti.

Se questi sintomi aggravanti non si sono riscontrati da principio negli individui più forti, è ciò derivato perchè la loro diatesi ha resistito

o dalla gozoviglia, oppure dall'incostanza, o disequilibrio delle Stagioni, o dal rapido passaggio dal caldo all'umido, che suole essere frequentissimo in queste parti, o da qualunque altra cagione. Posso però con sicurezza asserire, che in diverse centinaja di infermi da me curati, due soli individui non eliminarono vermi, e gli altri, chi più, chi meno tutti senza eccezione. Per la quale cosa piuttosto che tifo petecchiale, come l'hanno la maggior parte chiamata, denominare si poteva malattia gastrico-putrida nervosa petecchiale, come vuole il chiarissimo Burzieri.

Quando poi conosceva non essere necessario l'emetico, ne diminuiva la dose, e veniva a formare una limonata tartarizzata, che bevevano gli ammalati per quattro o cinque giorni, senza risentire veruno incomodo: Altre volte però trovava conveniente l'uso della polpa di tamarindo del cremore di tartaro con zucchero, e della manna, o tutto ciò secondo i temperamenti degli ammalati, e dei sintomi, con i quali si presentava la malattia.

Nel quinto, e sesto giorno procurava di prevenir l'ingorgo alle meningi, giacchè gli infermi ne venivano minacciati nell'incominciare del secondo stadio, il quale inconveniente con facilità si risolveva, facendo immergere per più volte l'estremità inferiori in un vaso di acqua ben calda, e se l'ammalato non poteva sostenersi a sedere per la gravezza del male faceva fomentare l'estremità medesime, e passava subito all'applicazioni dei vessicanti alle parti istesse: Otteneva in tal guisa il desiderato intento senza ricorrere alle sanguisughe alle ingu-

Digitized by Google

Inculcava caldamente la pulizzia, e cercava il modo di fare respirare agli ammalati un aria libera, e ventilata, non solo per riguardo loro, ma degli assistenti eziandio, poichè è cosa ben nota a tutti i Pratici, che l'aria libera, e rinnovata spesso diminuisce la forza del male, ed allontana dal corpo dell'ammalato quel calore urente che l'inquieta, e gl'impedisce il traspiro, e l'eliminazione delle petecchie; e trascurando questa precauzione potrebbe il veleno tornare nuovamente in circolo, produrre nuovo fomite, crescere di forza, ed immalignirsi, come si suol dire, e destare nuovi sintomi, più gravi dei primi; il che osserviamo del pari nel vajolo arabo, ed in altri esantemi, quando siano questi nel loro principio tenuti assai caldi, e senza mai rinnovare l'aria che gli circonda.

In egual maniera, e forse con maggior vantaggio, agisce una abluzione di acqua tepida, o soltanto tenuta per qualche tempo in una stanza; e ciò posso francamente asserire dietro la ripetuta esperienza, che ho fatta in tante occasioni, quante furono le lavature praticate con un gran numero di infelici, colla mira di purgarli dal lezzo, onde erano involti, i quali eseguite appena queste lavature, si sentivano alleggerire dalla gravezza del male, e particolarmente del calore e del male di capo; le abluzioni però io le faceva eseguire nell'aumento della febbre, e non prima.

Quando la malattia era più inoltrata, ordinava, nella mattina, un decotto di china, coll'infusione di valeriana, e quando il bisogno pareva che lo richiedesse, vi univa poche goccie di liquore annodino. La quale ordinazione pen-

sai di dovere trascurare in fine; non credendo la necessaria, e sostituiva ad essa il giulebbe di china, con un terzo di tintura della medesima, e poca acqua di canella.

Questo rimedio veniva accolto dagli ammalati con maggiore piacere, e sentivano rinvigorirsi lo stomaco, e rianimarsi in loro le forze vitali.

Questo, e non altro fu il metodo curativo da me publicato con altro scritto, e che presento ora nuovamente alla società letteraria.

Tutti converranno meco, che questa malattia, vuole fare il suo corso, come tutte le altre acute, ma pur nonostante, benchè convinti di questa verità, molti medici Condotti Brauniani, credono di potere comandare alla natura, e tentano di troncarle col sana-totum, dell' oppio, della china, dell' etere, ed altro, prima che l'arte abbia praticati i minorativi, onde eliminare dal corpo le materie biliose, gastriche, e putride; e quantunque per lo passato nelle sopra indicate febbri acute, non si osservassero, se non di rado, le eruzioni petecchiali, o miliari, spesso però si manifestavano con i sintomi istessi, e forse più gravi, che ora non fanno, ne si parlava mai di questa maggiore irritazione, e spasmodia che si attribuisce oggi alle petecchie, ne si pensava mai a cavare sangue. Eppure non si faceva conto allora della mortalità, quantunque, a proporzione degli infermi fosse più numerosa che al presente non è, perchè peggio curate le malattie dagli entusiastici Brauniani (1). E se tal-

(1) Eppure anche allora, la pregnza delle mate-

volta qualcuno scampava la morte per qualche sforzo della natura, si ammettevano da essi professori, come inconcussi, e sicuri i rimedi accennati, lasciando a questi tutta l' efficacia di sanare dette malattie, e non attribuendola alla natura medesima. In progresso di tempo però, serviranno di norma sicura, le attuali malattie, mercè i metodi curativi, in queste circostanze proposti:

Non è da negarsi, che siano accadute delle perfette guarigioni col metodo il più stimolante, ma è necessario come abbiamo avvertito attribuirlo agli sforzi della natura, senza che siensi vedute gangrene in quelle pretese infiammazioni, si videro però in loro vece delle perfette risoluzioni, segno, e prova evidente, che i sopradetti ingorghi, non dipendono in verun conto da accresciuto intrinseco eccitamento, come lo sono le vere stenie, ma bensì da irritazione, come faremo osservare in appresso.

Devenuti alla dissezione dei cadaveri, e ritrovati degli ingorghi sanguigni, e linfatici nel capo, e nelle meningi, si è preso il compenso

---

rie gastriche, putride, o biliose irritavano talmente il sistema che se non venivano eliminate sollecitamente cogli emetici, ed altri minorativi, le malattie si invigorivano, e si esagerbavano i sintomi, se prima della loro eliminazione si praticavano gli antisettici, e gli altri stimoli i più forti, i quali facevano dimorare più a lungo nell' ammalato le dotte materie; onde la natura sconcertata, per così dire, ci faceva spesso vedere delle metastasi al capo, ed al petto: e viceversa facevano un corso il più benigno, quando erano curate col metodo che attualmente si pratica nelle malattie petecchiali.

Digitized by Google

di ricorrere all'emissione di sangue all' uso delle sanguisughe, al coppettone, ed altro, supponendo forse che la materia contagiosa aumenti la diatesi: ma per quanto una tale particolarità abbia dato luogo a varie discussioni letterarie, non mi sembra da ammettere, poichè siccome tutti i contagi tendono alla dissoluzione della fibra, come pienamente lo dimostra la sollecita corruzione dei cadaveri, così deve credersi che agiscano del pari nella fibra vivente, dopo di avere in principio irritato.

Gli ippocratici i più accreditati, quantunque più dediti dei moderni alla sanguigna, ci fanno osservare, che in simili malattie, se questa non ha pregiudicato al momento ai loro ammalati, ne à prolungate però le convalescenze. Si conceda non pertanto, che in quei temperamenti ove si puole riscontrare un predominio di diatesi stenica, convengano le mignatte, il coppettone, e non pregiudichi una leggiera emissione di sangue dalle estremità: ma non potrà ciò concedersi che in tali temperamenti, e nei primordi della malattia, mai però e poi mai indistintamente in tutti gli individui, ed a malattia avanzata; molto meno poi si deve adottare in Maremma, dove tali temperamenti sono rarissimi, e sarebbe più plausibile, che invece di abbracciare questo sistema, venisse pienamente rigettato(1).

(1) In un luogo di questa Provincia da un accreditato Professore, furono sottoposti all' uso delle emissioni di sangue sessantaquattro individui afferti da questa malattia, ed il resultato fù, di vederne periti sessantadue.

Digitized by Google

Di più, come potremo convenire col sentimento di varj Pratici, che credono infallibilmente che la materia contagiosa, qualunque sia, aumenti la diatesi? se ciò fosse, si vedrebbero nel caso nostro gli ingorghi, e le flogosi alla meningi, nei primi giorni, e non già nel sesto, e nell' ottavo, come comunemente si osserva; e se queste si manifestano prima; Ciò avviene solsoltanto nei più deboli, e cagionosi, e non mai nei più robusti, e come conseguenza della diatesi astenica, ossia dell' universale debolezza. Verrà maggiormente confermata una tale oppinione, se per poco vorremo riflettere, che nel tempo accennato cessare dovrebbe l' aumento della diatesi, perchè avendo già il contagio fatto il suo deposito all' esterno, conviene che ne cessi necessariamente lo stimolo, doppo la sua eliminazione. Se qualche cosa peraltro si dovesse accordare, si potrebbe più ragionevolmente supporre, che i veleni contagiosi stimolino bensì, ma non accrescano la diatesi; e secondo l' insegnamento di uno dei più moderni classici, agiscono come una spina introdotta in un corpo animato, cioè „ tamquam, tumultus in toto corpore diffusus „. Sarebbe ancora più plausibile, e più convincente il credere, che nell' epoche surreferite, e nell' incominciamento del secondo stadio, manchi l' energia dei vasi sanguigni, e ne succeda quindi il disequilibrio nevrostenico, e che gli accennati ingorghi nascono anzi per inerzia, e non per vigoria. Infatti sul finire del primo stadio, e nel cominciare del secondo settenuario si osservano più risentiti i detti ingorghi, ed è allora, il momento, in cui incominciano a mancare le forze, trovandosi i

Difatti quando la malattia è al maximum, nella quale epoca manifestare si dovrebbe una più vistosa diatesi stenica, e dovrebbe il salasso scemare la vigoria supposta, è apertamente dannoso, e viene trascurato da qualsivoglia buon pratico.

E' chiaro adunque, che più ha agito il contagio, e più apertamente debilita, mancando inoltre le misure precise per distinguere i gradi delle diverse diatesi, e disponendo la sanguigna ad una maggiore successiva espansione, non si accresce in questa guisa la sensibilità nervosa, e si facilita l'azione del contagio medesimo? E' provata adunque la sua inutilità.

Ciò supposto, e concesso, mi si permetta di fare osservare, che sebbene la malattia si presenti nel primo stadio sporadica, e per così dire proteiforme, il fomite od il veleno contagioso è lo stesso, ed eguale in tutti; ed ammesso ciò mi si conceda ancora, per breve tempo, che quantunque il detto morbo abbia dato luogo a forti discussioni per ordinare un miglior metodo curativo, io credo, che niuno sia giunto ancora, ne giungerà forse giammai a conoscerne intieramente la natura, e l'indole; e che l'arte medica ne rimmarrà sempre allo scuro, come di tanti altri veleni, benchè abbia casualmente, e per sola induzzione ritrovato per alcuni il rimedio.

Nessun buon pratico finora ha avuta la mira di combattere il fomite di questo male; e però così vari sono stati i resultamenti dei metodi curativi, e solo quei pratici si sono distinti, fra gli altri, i quali hanno saputo distinguere le diatesi dei loro respettivi infermi, e si sono

diligentemente occupati a correggere, e modificare le cause secondarie di gastricismo, di bile, e di putrido, lasciando operare quindi alla natura, nè di altro occupandosi, che nel correggere i sintomi, e modificare i conati che la natura stessa suole fare, quando si vede vacillante per mancanza di forze.

Finalmente si sono dichiarati dilei seguaci, e non antagonisti, come hanno praticato taluni, che pretendono di affrontarla, e comandarla: Ma con loro rammarico hanno toccato con mano, che il coartare la natura, e volere ad essa imporre leggi, ad altro non giova, che a ritrarne quegli svantaggi che suole produrre un inavveduto operare; di che sono una riprova gli infelici loro successi.

Pare quindi che si confermi vie più, non avere l'arte ritrovato ancora un sicuro rimedio per correggere questo morbo, e non potersi chiamare radicative quelle cure colle quali non si attacca la causa; e però si potrebbe liberamente asserire che la nostra malattia, della quale tanto, e sì diversamente si è ragionato, e si ragiona, è stata più felice in mano della natura, che in quella dell'arte medica.

Esaltando però la natura, non è che io voglia con questo deprimere l'arte, e vietarle di indagare le cagioni del morbo, per combatterlo con ogni energia, sendo che tale, e tanta desolazione apporta all'umana società. Nò certamente, anzi sostengo essere preciso dovere, di ogni professore dell'Arte Salutare, di occuparsene seriamente, ma tenendo sempre per guida la moderazione, nell'applicare i rimedi, e buon criterio nella scelta di quelli, ma non mai però

generalizzare, come vien fatto, il moderno sana totum dell'oppio, della china, ed altri energici stimolanti, senza avere il dovuto riguardo alla gradazione delle diverse diatesi.

E' gioco forza concedere che il Medico pratico è costretto ad agire il più delle volte dietro le sole induzioni analogiche, e l'appoggio della congettura, o del raziocinio, che per quanto sia tutto ipotetico, divino certezza, quando abbia per base una savia esperienza.

CURA DEL VAJOLO ARABO

Vediamo ora cosa seguisse nell'anno 1802. ad Arsoli in Sabina, dove io mi trovava Medico condotto. Si rese colà in quella epoca epidemico il Vajolo Arabo. Afflitte, e desolate le madri chiedevano un efficace rimedio, per prevenire nei loro figli quei funesti effetti, e quegli incomodi, che produce bene spesso negli occhi il Vajolo confluente; per tranquillizzarle alquanto indicai loro la semplice pomata di rose, affinchè ungessero con questa, nella sera, le palpebre ai loro figli attaccati dal Vajolo, e prescrissi alle medesime, che nel giorno bagnassero loro gli occhi con acqua di rose, allungata con poco di latte: ma questa pomata terminò ben presto, e ne rimase priva la Spezieria; insistendo quindi le madri domandavano ancora un rimedio. Per soddisfare ai loro desideri, ordinai allo Speziale, che desse a tutte la pomata mercuriale semplice, senza però indicare mai ad esse il nome di un tale unguento. Questa ordinazione però non fu fatta senza il suo fondamento: Aveva più volte letto negli Autori si moder-

ni, che antichi essere ottimi solutivi per i Vajolosi le preparazioni mercuriali. Credendosi da me questo minerale un correttivo di tale contagio, ne volli fare esperimento parzialmente, per viè più convalidare la mia congettura. Non andò molto che con mia soddisfazione osservai, che il Vajolo non suppurava nei fanciulli in quelle parti dove erano stati unti prima della suppurazione. Un successo così felice, mi fece prescrivere alle madri di untare colla solita pomata l'intiera faccia dei loro figli al presentarsi della prima febbre; e ciò per tre sere continue. Questa seconda indicazione corrisposo felicemente, essa pure, alle mie brame; non vedendosi comparire nissuna pustula dove aveva agito il mercurio: Abbandonati allora gli altri solutivi ripurgava, se lo esigva il bisogno, tutti i vaiolati, nei primi giorni col calomelanos, oppure coll'etiope minerale, e diagridio, non trascurando l'unzione locale alla faccia; e ne ottenni sempre i medesimi effetti. Posso quindi affermare, dietro i replicati fatti, che questa malattia contagiosa, apportatrice altre volte di stragi, col mio metodo curativo, si rende indifferente, o di piccolissimo incomodo; e più benigna ancora diviene, se si addotti nell'inoculazione il metodo dell'eruditissimo Clinico Pucciardi, di allungare cioè il virus con sugo gastrico, prima di inserirlo, come ho più volte sperimentato. Si libera così la faccia da quella deturpazione che rende il vajoloso deforme, e scontrafatto: questa proprietà si voleva attribuire al vaccino, e se ne menava assai grido: Ma ne dimostrai la fallacia, e l'inutilità, non meno che il pericolo al quale si va incontro introducendo

Digitized by Google

nel corpo umano uno riconosciuto veleno; in una memoria contro il Vaccino, diretta al comitato centrale di Vaccinazione in Siena nell' anno 1813 nella quale addussi non pochi esempi del ritorno del Vajolo Arabo, di una eruzione simile al roviglione, ed altri incovenienti.

Mi richiamai alla mente tutti questi esperimenti, che sono i più certi, e sicuri allorquando furono assaliti dal morbo petecchiale alcuni individui che erano stati attaccati dal veleno sifilitico.

Temendo che a malattia avanzata facesse in essi, questo veleno maggiormente esagerbare il male, e gli conducesse a conseguenze funeste, pensai di ricorrere ai purganti mercuriali nei primi giorni, coll' intenzione di correggere, e combattere il veleno venereo anteriormente acquisito. Questo io eseguiva a riprese, e quando gli credeva abbastanza purgati, prescriveva loro una bevanda acquea, acidulata però con acido nitrico ossigenato, che protraeva per vari giorni.

In tali circostanze, viddi con mia sorpresa che la malattia petecchiale, invece di allarmarsi per la complicanza ridetta, faceva un corso il più benigno. Congetturai dunque analogicamente, che i surriferiti rimedi attaccavano il morbo venereo, ed il veleno petecchiale ad un tempo. Non solo generalizzai allora tali soccorsi, ma inculcai, che fossero messi in pratica eziandio dal Chirurgo condotto in Pereta, e ne ottenne esso pure l' intento desiderato.

Avrei bramato di sperimentare più a lungo questo singolare soccorso, e di accrescerne la dose per assicurarmi vie più di una tanto impor-

Digitized by Google

tante scoperta: ma non potei farlo che in pochi individui, perchè la malattia andò presto a finire.

Non cesso però di inculcare ai miei colleghi, che si trovano alla direzione di tali cure a continuarne l'esperimento, sicuro che se ne troveranno ben soddisfatti.

CONCLUSIONE

Concludo pertanto, che il veleno sifilitico resta non solo modificato, ma intieramente vinto dal mercurio, ma eziandio il Vajolo arabo, come hò dimostrato di sopra.

Vi sono dei moderni scrittori i quali sostengono, che anche il veleno dell'idrofobia, venga corretto, e debellato esso pure dal mercurio; ed il nostro Dottore Palloni parve inclinato a decidere, che nella febbre gialla di Livorno del 1804. di avere trovato dei non ordinari vantaggi in questa preparazione. Quale meraviglia adunque, se il veleno petecchiale, viene modificato, e corretto dai mercuriali, e dall'acido nitrico? accrescendone la dose per tempo potrebbe forse esserne vinto radicalmente, togliendo così ogni timore di morte, e rendendola una malattia semplicissima.

Se i resultamenti dei più semplici metodi curativi servire debbono di norma per conoscere gli effetti prodotti da questi; sarà facile l'osservare, che in Scanzano il numero dei morti, non hà oltrepassato il cinque per cento, senza detrarre neppure gli indigenti, poco, o nulla curati, ed assistiti, tolti i quali, non resta che il due, senza che ad alcuno indistintamente sia stato cavato sangue.

Digitized by Google

Questo è quanto hò ottenuto dall' accennato mio primo metodo curativo; coll' uso poi del calomelanos, e dell' acido nitrico, ottenni, che di venti individui su i quali lo praticai, non è perito nissuno.

Sebbene adunque non siano da disprezzare gli altri metodi curativi proposti da vari dotti medici pratici, pare che col mio si ottenga un' assai minore numero di morti, mentre in migliaja di infermi, se ne possono calcolare più centinaja risparmiati, o conservati allo Stato, ed alla società.

Accetti il benigno lettore queste mie deboli osservazioni, e le riguardi come l' opera di un uomo, il di cui maggiore piacere è quello, di vedere sollevati i suoi simili da quelle morbose calamita, che tanto angustiati li tengono, e tanta desolazione portano nelle famiglie. Apprezzino i saggi, e prudenti Professori, in questo scritto le mie buone intenzioni, e non guardino all' ineleganza dello stile, potendosi bene conoscere da quale spirito io mi fossi animato, allorchè mi vi accinsi. (1)

Scanzano 20. Giugno 1817.

(1) Nel momento, che io sono per dare alla luce queste mie deboli riflessioni, mi perviene alle mani uno scritto, nel quale leggo, con vero piacere, che poche oncie di sangue, cavato a riprese per mezzo delle sanguisughe, e pochi minorativi subacidi, sono stati l' antidoto sicuro per prevenire lo sviluppo della nostra malattia, che si pretende invariabilmente indicata dal solo sintoma del dolore di capo senza manifestazione di febbre, o di altri indizi concomitanti; e che però si renderanno inutili per questa parte tutte le ulteriori investigazioni, ed indagini.

Digitized by Google

Io però contento, e soddisfatto del mio sistema, mentre applaudisco al dottissimo scrittore, e lodo le sue premure a vantaggio dell'umanità, non posso seco lui convenire, che al solo sintoma della cefalgia, o dolore di capo, segno non patognomonico in questa malattia, si debba credere già contratto il contagio per prevenirlo.

E questo io dico perchè un tale sintoma spesse volte manca, in individui assolutamente affetti dal morbo petecchiale, ed in altri non si riscontra, che un senso di gravezza: laonde può benissimo procedere il dolore di capo da vari altri incomodi di salute. Ammettendosi poi dall'Autore nel suo metodo curativo, l'uso dei suddetti soccorsi ogni soli pletorici, o in quelli almeno, che si accostano ad una diatesi stenica, non dovrà ammettersi questo preservativo nei deboli, e cagionosi, od in quelli che hanno sofferta la fame; o secondo la retta ragione non parè che si possa pronosticare che quelli, e non questi siano attaccati dal miasma contagioso: poichè abbiamo osservato, che molti individui i quali hanno assistite persone affette dal morbo, ne sono andati immuni, quando al contrario molti altri, ad onta di tutte le più grandi precauzioni, e riserve, ne sono rimasti aggrediti.

Non so poi se in buona pratica si possa ammettere che debbano questi soccorsi rendersi generali a tutti quelli, che si trovano assaliti dal dolore di capo.

E' pensamento di molti, e ne convengono i pratici, che questo miasma una volta ricevuto nel sistema vivente, si sviluppa in esso, si riproduce, subisce una certa decomposizione, e viene quindi eliminato; e ciò con maggiore, o minore forza, se prima, o nel momento che vi sono segni certi di preesistenza, non venga attaccato con un rimedio capace a combatterlo, od almeno a correggerne, e diminuirne la forza. Se questo è, le sanguisughe, ed i minorativi non attaccando la causa, non potranno impedirne neppure la riproduzione in chi abbia contratto il morbo.

Google